

# SCHEDE

La Biblioteca di Via Senato  
Mensile, Anno XI  
N. 12 - Dicembre 2019  
**Speciale 550° Niccolò Machiavelli**  
(1469-1527)  
([www.bibliotecaviasenato.it](http://www.bibliotecaviasenato.it))

Chi ha in testa, saldamente incollato da anni di rimasticate banalità, un profilo di Niccolò Machiavelli tutto raziocinio, disincanto e cinismo, dove appare un geniaccio che stila con perfetta grafia umanistica un manualetto di scienza politica per aspiranti despoti e ci chiama a fare un bel balzo nella «modernità»; insomma, chi ha in mente questa immaginetta, col suo riciclo di varianti, avrà tutto da guadagnare immergendosi nella lettura del numero speciale di «La Biblioteca di via Senato», dedicato al Segretario Fiorentino.

Perché tutti gli autori che vi sono chiamati a convegno - da Puglisi a Ciliberto, da Bonvecchio a Gambescia, da Anselmi a Barbuto, da Bausi a Montinaro ecc. - «amano» Machiavelli e dunque lo raccontano così com'era e per quello che faceva e scriveva. Per quello in cui credeva, per la passione che animò tutta la sua vita. Altro che cinico! Un combattente, piuttosto, uno che ha l'occhio acuto e che la realtà la vede, certo, ma anche uno che chiama i principi alla virtù del coraggio. La grande politica è quella che osa. Sempre e comunque.

Machiavelli, il nostro «amore» se lo merita tutto. E non soltanto per l'opera - *Il Principe* e il resto, che non è poco - meritevole di un affilato bulino interpretativo, ma per la vita, durata meno di sessant'anni eppure tanto intensamente vissuta da meritarsi i nostri esercizi di ammirazione. Visto che c'è



dentro una passione oggi ai più ignota, al di là delle urla o degli squittii nei *talk-show*: quella, appunto, per la «politica». La politica, non il balbettio impotente dei mestieranti/mestatori, ma l'impegno per realizzare - insieme alla conquista della gloria personale: e perché no? - il bene della *polis*, della patria, dello Stato. Firenze, l'Italia, un governo che sappia (e voglia davvero) governare: il Segretario Fiorentino in testa ha questo. Lo chiede mentre svolge i suoi uffici per la Repubblica, lo chiede quando, in esilio a San Casciano, partorisce le sue riflessioni. Riflessioni? Quella di Machiavelli è passione. Anzi, per dirla con Ciliberto, è «pazzia». E cioè eccesso e dismisura. Abbiamo già parlato su queste pagine del suo provocatorio saggio (*Machiavelli. Ragione e pazzia*, editore Laterza), ma vale la pena battere e ribattere su certe considerazioni sulla politica «*come vertice della vita e dell'esperienza umana*», che sono agli antipodi dei miserandi tempi in cui viviamo.

Il Segretario Fiorentino è in cerca di uomini che fondino e fecondino lo Stato e chiede loro di cimentarsi in tutte le sfide. È vero, afferma, il passato ci insegna molto, ma la Fortuna, divinità quanto mai capricciosa e urticante, intralcia, scombina le carte, fa saltare il banco. Un vero uomo, però, non alza le mani in segno di resa. Dunque Niccolò non lo fa. Chiede che lo ascoltino, chiede che chi lo ha sbattuto in esilio gli dia un altro incarico. E non soltanto per la sua scienza e per il fatto di essere un ottimo frequentatore dei «classici», ma per la sua esperienza: lui, la «vita» la conosce. Lui conosce e insegna a conoscere sia i reggitori che i sudditi. E, da pazzo, non si cheta un attimo. È animato dalla passione, è quasi in affanno, in costante trepidazione.

Nello «Speciale» della «Biblioteca di via Senato», troviamo acute esplorazioni sul Rinascimento, la crisi, la modernità, il lessico della politica, le cose di questo mondo e magari di quell'altro, le polemiche degli antimachiavelliani (si veda il saggio di Montinaro sull'attacco lanciato contro il grande Fiorentino, la sua «empietà» e il suo «ateismo», dal giurista ugonotto Innocent Gentillet dopo la sanguinosa «Notte di San Bartolomeo»), la corrispondenza di umori e stile intellettuale tra Machiavelli e Prezzolini (ci ragiona Antonio Castronovo)...; troviamo, si diceva, anzi gustiamo il piacere di un ritratto con colori e chiaroscuri, di un carattere ben ritagliato, di una ardimentosa storia personale che dovrebbe esserci di esempio. Leggiamo con attenzione: Machiavelli fa bene allo spirito.

MARIO BERNARDI GUARDI

Cesare Cavalleri  
*Sintomi di un contesto*  
Mimesis ed. - 2019  
Pagine 116 - € 10,00

Cesare Cavalleri pratica la critica letteraria da oltre un cinquantennio senza accusare alcuno dei difetti dell'accademico. Da direttore delle Edizioni Ares ha scommesso sull'opera memorabile *Il cavallo rosso* di Eugenio Corti ed ha promosso autori politicamente scorretti come Ezra Pound (1885-1972), da lui conosciuto personalmente ed a cui ha dedicato una apposita collana, la «Poundiana». Nella prima raccolta di poesie che decide finalmente di pubblicare a oltre ottant'anni, intitolata «*Sintomi di un contesto*», Cavalleri dedica al poeta e saggista statunitense una serie di versi che partono dall'incontro avvenuto a Venezia il 29 marzo del 1971, nel quale incrocia «i suoi occhi, improvvisi, due laghi d'azzurro», e si concludono all'isola di San Michele davanti alla tomba, «in un giorno piovoso» del 1973, al termine del quale deduce: «non si può scrivere di Ezra Pound» (*Il tempo edace*, pp. 89 e 91).

Il romanziere Bruno Nacci, nell'*Invito alla lettura di Sintomi di un contesto* ne rinvia «nobili ascendenze» in T. S. Eliot, «ma anche, nell'uso ironico e a tratti accorato dell'apostrofe» in Eugenio Montale. La poesia di Cesare Cavalleri, in effetti, rifugge dal manierismo e riprende in pieno il migliore stile poetico del vicino passato letterario europeo. Non ci priva comunque del passo struggente ed enigmatico come quando scrive nella poesia di congedo (probabilmente dedicata al suo rapporto con Dio): «*Se me ne sono andato, me ne vado, / è perché non ho smesso/neppure per un momento di amarti*» (*Notizia*, p. 109).

Due le dediche.



La prima, «dalla Rocca di Bergamo Alta», luogo della giovinezza dell'Autore, sembra accostare il significato della morte di un Papa (nel caso Pio XII, il 9 ottobre 1958, sebbene la poesia è datata 13 ottobre) con l'eco di scenari e ambienti fuori del tempo: «qui tutto è più antico dell'uomo» (*Museo*, p. 33).

La seconda dedica è per la pittrice milanese Mirella Bergamini, che nella sua opera «osa aggiungere sillabe all'opaco chiarore di luna, incerto fondale, pausa di gru, dimenticata notte in questo buco vuoto» (*Galleria*, p. 49).

Uno dei successivi capitoli del libro contiene *Quattro poesie di Natale* (pp. 65-71) e, la conclusione, è riservata a quattro nuove traduzioni originali di Cavalieri (pp. 94-103) ad altrettante poesie di autori contemporanei come Arthur Rimbaud (*L'Eternité*), Jules Supervielle (*Le chevaux du temps*), José Miguel Ibáñez Langlois (*Inri*) e John Perse (*Nocturne*).

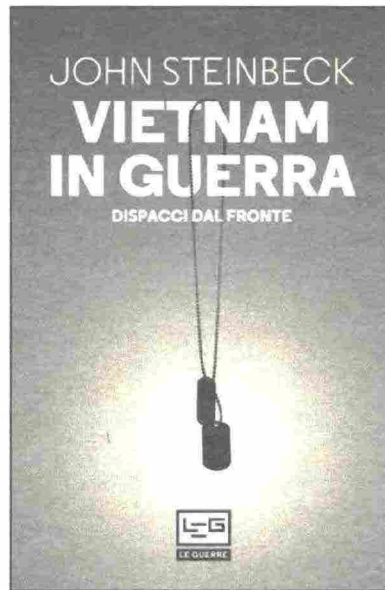
Nato a Treviglio (Bergamo) nel 1936, Cavalieri dirige dal 1965 *Studi cattolici*, "mensile di studi e attualità", oltre alle già citate *Edizioni Ares*, specializzate in pubblicazioni di storia, teologia e letteratura. Collabora con il quotidiano *Avvenire*, del quale è stato anche critico televisivo, fin dal primo numero, uscito il 4 dicembre 1968. Il suo itinerario, non soltanto professionale, è raccontato nella lunga intervista raccolta da Jacopo Guerriero *Per vivere meglio. Cattolicesimo, cultura, editoria*, pubblicata dalle Edizioni La Scuola di Brescia nel 2018.

Il libro *Sintomi di un contesto* esce nella collana *A lume spento*, diretta da Luca Gallesi, esperto di Pound e direttore della sezione poetica di *Mimesis*.

GIUSEPPE BRIENZA

John Steinbeck  
*Vietnam in guerra*  
*Dispacci dal fronte*  
 LEG ed. - 2017  
 Pagine 288 - € 22,00

Pensavamo di averne viste parecchie nella nostra non breve vita, ma ci troviamo ad avere l'impressione di un sistematico tentativo di modifica di verità storiche, effettuato con vere e proprie offensive culturali: libri, articoli, dibattiti, congressi, film riguardanti un dato argomento del passato che quasi improvvisamente, come per incredibile coincidenza, si svolgono in periodi concentrati. Certo un giovane di trent'anni o meno, uno che non ha vissuto vicende storiche anche recenti può credere a qualsiasi cosa venga propinato con fermezza e con idonei mezzi comunicativi. Secondo noi uno storico non deve cadere in tentazioni di partigianeria, ma, eventualmente, di



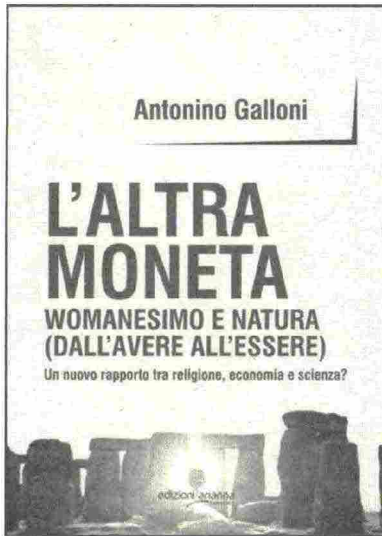
fronte a verità consolidate può proporre, motivandola, la propria interpretazione dei fatti, cercando di portare il lettore nel clima e nei meccanismi sociali e politici dell'epoca. Vorremmo pertanto proporre al lettore un libro che tratta un altro argomento «scottante»: la guerra in Vietnam. L'autore, John Steinbeck, premio Nobel per la letteratura, raccoglie in questo scritto una serie di articoli per un quotidiano americano, articoli confezionati sul campo, in mezzo ai soldati nella jungla o nelle colline del Vietnam. Perché l'argomento è «scottante»? La cultura «ufficiale», quella che si nasconde dietro al «Politically correct» bolla senza mezzi termini quella guerra: fu un errore che gli Stati Uniti pagarono con una rovinosa sconfitta, e con strascichi sociali ed economici enormi. Steinbeck invece, inviato in mezzo ai combattimenti, espone chiaramente il suo pensiero. Nel clima della guerra fredda l'autore vede questo conflitto come un tentativo di frenare l'avanzata di un sistema dittatoriale che paragona a quello nazista. Steinbeck è un guerrafondaio? Non si direbbe: «Per quanto io ami la pace, c'è una bella differenza tra una colomba e un piccione». Una nazione in guerra deve tutelare i propri soldati (tra cui anche il figlio dell'autore) e non può accettare movimenti di protesta: «In una società libera è impossibile strappare i manifesti dalle mani dei contestatori nati. Devono marciare per qualcosa, altrimenti avremmo migliaia di disoccupati». L'autore si trova in mezzo ad una guerra particolare, con i nemici non soltanto «di fronte, ma anche di fianco ed in mezzo a noi». I testi proposti descrivono in maniera arguta ed ironica la vita del soldato, descrivono anche le atrocità dei *Vietcong*, che, appena arrivano a conqui-

stare un villaggio, uccidono subito il capo e l'insegnante, instaurando un regime di terrore negli abitanti che vengono sistematicamente depredati ed indottrinati. Regime di terrore che viene preparato anche nella zona del Vietnam del sud, attraverso una serie di attentati terroristici spesso diretti contro l'inerte ed innocente popolazione. Interessante l'analisi della decadente società vietnamita, illuminante è il confronto dell'autore con gli studenti, e la delusione che ne prova al termine, quando non trova chiari ideali ma un atteggiamento abulico e rassegnato. Osserva, l'autore, che questo Paese orientale presenta enormi possibilità di ricchezza, per le coltivazioni, per la forza lavoro, per le risorse idriche dovute al grande fiume Mekong, con la possibilità di una proficua collaborazione tra i Paesi confinanti, «ma la Cina vuole tenere tutto per sé». Interessante l'osservazione che il popolo vietnamita, «dominato da millenni», non riesce a ribellarsi nei confronti dei prepotenti, seguendo un destino già segnato nel passato. Ben diverso invece lo spirito che l'autore trova in Thailandia, un popolo fiero ed autodeterminato poco permeabile ai tentativi di dominio perpetrati dai Paesi confinanti. La guerra civile, la corruzione, l'annientamento morale e anche fisico della parte sana della popolazione anche attraverso il terrorismo e la paura, il depauperamento culturale sono meccanismi di dominazione purtroppo ben sperimentati. Riteniamo che ove non ci sia nel popolo un fiero spirito libero e consapevole delle proprie potenzialità si possa insinuare silenziosamente un nuovo dominio. Tutte le persone che si definiscono «di cultura» quando affrontano argomenti storici devono stare attenti a non cadere in partigianerie di comodo ma dovrebbero rispettare lo spirito critico degli individui, nel nome della libertà. Le conseguenze potrebbero essere gravissime.

PAOLO EMILIO PAPÒ

Antonino Galloni  
*L'altra moneta*  
*Womanesimo e Natura*  
*(dall'aver all'essere)*  
 Arianna ed. - 2019  
 Pagine 159 - € 15,00

È inconsueto leggere nel «proemio» del libro che «Al liceo e all'Università mi hanno insegnato che la guerra è la continuazione della politica, con altri mezzi; adesso insegno che l'economia può essere la continuazione della guerra, con vari mezzi». Il che significa: a) che la politica – e il politico – è determinante; b) che l'economia riproduce – e spesso serve – le stesse distinzioni e finalità del politico. Cioè crea (e supporta) inimi-



cizia ed amicizia, situazioni di comando ed obbedienza. Cosa ovviamente nota al pensiero moderno da Marx a Weber, Schmitt o Wittvogel, ma dimenticata da quello contemporaneo per cui l'economia (lo sviluppo economico) dovrebbe avere come effetto di eliminare il dominio, pacificare, e così subordinare il politico.

L'*esprit de commerce* limita l'*esprit de conquête*: che la considerazione di Constant non fosse una regolarità, ma soltanto una possibilità, più probabile dopo la rivoluzione francese che qualche secolo prima, lo provano, dopo la morte del pensatore di Losanna, le guerre imperialistiche che hanno connotato – in parte – il XIX e XX secolo. Nello stesso periodo, il raggruppamento amico/nemico è stato, almeno fino al collasso del comunismo, determinato (per lo più) da una scriminante economica: la proprietà o meno dei mezzi di produzione.

In tale prospettiva è chiaro che servirsi sempre di moneta a debito – com'è quella che l'istituto d'emissione presta allo Stato – può non essere opportuno, specie in situazioni di crisi. Ricorda Galloni «durante la Prima Guerra Mondiale il Ministro del Tesoro del Regno Unito, trovandosi in difficoltà, scelse di emettere sterline non a debito (non fornite dalla Banca d'Inghilterra), così risolvendo un enorme problema per il suo Paese (e non si può negare che ciò abbia contribuito alla conclusione positiva delle belligranze per il suo Paese ... eppure funzionò) e potrebbe ancora funzionare.

Onde l'economista propone di emettere moneta a sola circolazione nazionale, non convertibile, come mezzo per uscire dalla crisi. Mesi fa, polemizzando con Draghi il quale aveva sostenuto - mal applicando l'albero di Porfirio (la c.d. «divisione esauriente») e riferendosi ai *mini-Bot* proposti dalla Lega che questi o sono illegali o

generano ulteriore debito - che non era vero né l'uno né l'altro. Infatti perché fossero illegali occorrerebbe che fossero vietati da una legge o un Trattato: ma il Trattato di Lisbona non li vieta. Che aumentino lo *stock* di debito non è neanche vero, nella proposta leghista, perché da un lato sono liberamente accettati dal creditore, il quale lo fa perché opta di essere pagato subito con quelli e non anni dopo con l'euro. D'altra parte se il creditore li gira in pagamento a qualche (proprio) creditore, anche in tal caso il terzo può liberamente accettarli o meno. Il tutto fu (ampiamente) sperimentato in Germania negli anni '30 con un mezzo simile: le cambiali *MEFO* (garantite dallo Stato). Scriveva Schacht, il quale tale sistema aveva ideato e realizzato, che data la garanzia del Reich e il buon saggio d'interesse, gran parte delle cambiali finirono per essere girate a terzi o detenute in attesa della scadenza, piuttosto che presentate per lo sconto alla *Reichsbank*.

L'effetto (anche) delle cambiali *MEFO* fu di finanziare gli enormi investimenti pubblici del Terzo Reich (compreso il riarmo). Anche in tal caso «funzionò». Ma contro tali strumenti *alternativi* si ricorre ad ogni genere di esorcismo anche a quello della logica.

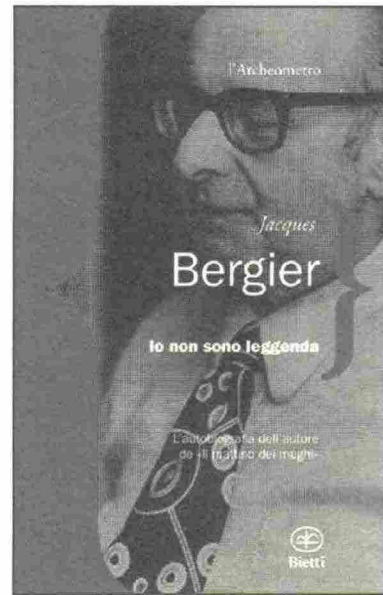
Dimenticando quello che l'Europa (tanto amata) ci ricorda sempre, da ultimo con la sentenza della Corte *UE* del 28 gennaio: che i debiti vanno pagati, e alla scadenza. L'inverso di quanto praticato dalla finanza (piddina soprattutto) della seconda repubblica.

Peraltro nascondendo che di tali – o simili – mezzi alternativi d'estinzione delle obbligazioni si era fatto uso con risultati positivi. Dato però che l'assetto di potere economico oggi prevalente è diverso, occorre non intaccarlo. E con buona pace dell'«ottimo» economico, torniamo così al rapporto di dominio.

TEODORO KLITSCHKE DE LA GRANGE

Jacques Bergier  
**Io non sono leggenda**  
 Bietti ed. - 2019  
 Pagine 343 – € 20,00

Jacques Bergier (1912-1978) è stato un personaggio molto noto nella cultura di massa per aver scritto, insieme con Louis Pauwels, il famoso *Il Mattino dei maghi* (uscito nel 1960 da Mondadori). I due fecero seguire *Planète*, «rivista da biblioteca» (come recitava la pubblicità) che ebbe grande importanza negli anni Sessanta e fu pubblicata in varie lingue. La rivista intendeva portare avanti il discorso avviato con il libro sul «realismo fantastico», una «scienza», una teoria, si potrebbe definire anche un «metodo», che si basava sullo studio senza pre-



concetti di fatti scientifici mescolati alla filosofia, all'esoterismo e all'alchimia, alla storia antica, all'archeologia, alla biologia, all'antropologia. Bergier fu un personaggio dalla vita molto avventurosa: spia durante la seconda guerra mondiale, studioso di letteratura, filosofia, matematica, scienziato, conoscitore e praticante di alchimia. Quest'ultima scienza Bergier la praticò dopo aver contribuito a varie scoperte in collaborazione con Alfred Eskenazi e André Helbronner. Con l'amico Pauwels, che aveva altra formazione, era infatti un giornalista, scrittore e un seguace di Gurdjeff, Bergier analizzava teorie scientifiche confrontandole con letteratura, miti, esoterismo, e analizzava notizie insolite («Io colleziono fatti», diceva), svolgeva ricerche sull'ignoto in quanto asseriva sempre che dietro le quinte della storia c'erano altre verità, *lobby*, razze venute da altri pianeti, ecc. La scienza, per lui, era il campo del possibile che andava indagato senza escludere alcuna ipotesi e poteva essere mescolato con i saperi di tutti i tempi.

Bergier apparteneva a una famiglia ebraica di origine russa che girovagò per l'Europa stabilendosi alla fine in Francia. Li cambio il proprio nome, francesizzando Jakov Michajlovič Berger in Jacques Bergier. Conobbe la povertà, i campi di concentramento, la «guerra segreta», studiò l'alchimia, come detto, e amò l'ignoto, due «realità» cui dedicò la sua vita in quanto erano esperienze utili per indagare l'Essere e per scoprire la verità. Nella sua permanenza in due campi di concentramento tedeschi sperimentò tecniche simili a quelle dello *yoga* per resistere alle torture e al freddo. Furono il viatico per una trasformazione interiore, come afferma nella sua autobiografia *Io non sono leggenda*, uscita

in Francia nel 1977, l'anno prima della sua morte, e ora pubblicata in italiano da *Bietti*, a cura di Andrea Scarabelli, dalla quale emergono i tratti di una vita avventurosa su più piani, compreso l'aspetto intellettuale. Scarabelli ha tradotto l'opera e l'ha completata chiarendo aspetti accennati da Bergier nel libro, e rimanda ad altre opere con una curatela di pregio.

Bergier utilizza una scrittura semplice e narra la storia della famiglia russa di origine ebraica, della fuga dalla madrepatria a causa dello scoppio della guerra civile russa, il percorso in Europa e narra se stesso, sin da bambino prodigio che cominciò a leggere a due anni, poi da studente, gli studi scientifici, l'attività di ricerca e di lavoro, l'occupazione tedesca della Francia e della partecipazione alla resistenza come agente dello spionaggio, finché fu catturato e trasportato in un campo nazista dal quale ne uscì, molto provato, nel 1945. Poi parla della sua vita fatta di misteri, di cose che dice ma non sempre le spiega fino in fondo, della sua attività di scrittore, dell'incontro con Louis Pauwels, dei libri letti.

Restano, comunque, nella sua vita, aspetti irrisolti. Momenti non chiariti. «Amante dell'Insolito e Scriba dei miracoli» (come era scritto sul suo biglietto da visita) coniugava quotidianamente pratiche esoteriche e studi scientifici mescolando i due metodi (tradizionale e scientifico) per proseguire nella ricerca.

L'edizione italiana della biografia è arricchita con materiali inediti in Italia e alcuni poco diffusi anche in Francia. Sebastiano Fusco, esperto di esoterismo e di «ignoto» conobbe Jacques Bergier e, nell'introduzione, parla di questo «scriba» particolare esponendo una serie di interessanti aneddoti. Inoltre, il libro ha una serie di note esplicative e un capitolo che manca nell'edizione francese. Un libro da leggere e da conservare.

MANLIO TRIGGIANI

Bruno Borlandi  
**Indietro, mai**  
 Edizioni di Ar - 2019  
 Pagine 181 - € 20,00

Le benemerite edizioni di *Ar* hanno riproposto di recente al pubblico italiano un libro di grande interesse da tempo esaurito: *Indietro, mai*, edito nel 1969 dalle *Edizioni del Borghese* con il titolo *Boia chi molla!*

È un libro che ricostruisce i tempi e le azioni della guerra contro le bande titine nel fronte orientale italiano per la difesa delle terre italiane come l'Istria, la Dalmazia e città come Trieste, Gorizia e tutte le isole italiane della parte Nord dell'Adriatico.

Un libro che ha il pregio di ricostruire mese per mese le operazioni militari ma anche come furono vissuti, psicologicamente, i momenti di sbandamento dopo l'8 settembre, con interi reparti rimasti senza ordini e con generali che fuggivano abbandonando caserme e soldati. Per non parlare di singoli militari che autonomamente abbandonavano armi e uniforme e fuggivano verso casa. Una narrazione descritta da tanti libri e dal cinema del dopoguerra ma mai in maniera univoca. Ci furono, infatti, uomini e giovanissimi che compresero che, al di là dell'ignavia di comandanti e di soldati vili, bisognava restare in quelle zone perché le bande comuniste titine avrebbero presto aggredito e occupato quelle regioni.

Furono i militari della Repubblica Sociale Italiana a difendere quelle zone. Non soltanto: il principe Junio Valerio Borghese, comandante della *X Mas*, chiese a Mussolini - e ottenne - di poter trasferire tutti i reparti della *Decima* nella zona di operazioni del confine orientale comprendendo bene come, dal punto di vista politico e militare, fosse necessario presidiare la zona che sarebbe stata invasa, prima o poi, dalle orde titine. Infatti ci furono durissimi combattimenti che si protrassero fino al 1945.

L'autore, giornalista di valore, era ben informato su quei giorni e su quei fatti. Infatti, Bruno Borlandi, goriziano, dopo aver terminato il servizio di militare in guerra per la Patria, dopo l'8 settembre si arruolò volontario nei bersaglieri della Repubblica Sociale Italiana e combatté nelle regioni orientali partecipando alla battaglia per la Selva di Tarnova, dove i militi italiani dettero prova del loro grande coraggio. Selva nella quale morì suo fratello Ennio, bersagliere anch'egli (cui è dedicato il libro), e dove poco lontano

il caporale Enrico Negri, fratello di Antonio Negri, ferito e immobilizzato per terra pur di non cadere nelle mani dei partigiani si suicidò piantandosi la baionetta nel ventre.

Borlandi, oltre a testimoniare quanto aveva vissuto personalmente, si avvale anche di testimonianze di prima mano fornitegli dai suoi commilitoni di altri teatri di guerra. Nel dopoguerra fu incarcerato nel campo di concentramento americano di Coltano dove strinse amicizia con il poeta statunitense Ezra Pound.

Quindi, il libro non ha soltanto la dimensione di un testo di storia che si legge tutto d'un fiato. È un libro pieno di testimonianze, di episodi minori sottratti così all'oblio, che restituisce anche il sentire di quei difficili giorni: l'angoscia delle popolazioni, il senso di rabbia dei militari della *RSI* quando era evidente la disparità numerica fra loro e le bande titine. Situazione che acui la voglia di resistere anche perché era evidente a tutti che l'arrivo del *IX Corpus* jugoslavo avrebbe comportato stragi di italiani e l'occupazione permanente dei territori. Infatti, notevoli e molteplici furono le barbarie commesse dai croati e dagli sloveni che spesso mostravano sadismo nell'uccidere, violentare ragazze, donne e sterminare famiglie intere gettandole nelle foibe, cavità carsiche tipiche di quelle zone, strette, a forma di imbuto, profonde anche quattrocento metri. Una vera pulizia etnica fu intrapresa dagli jugoslavi. La resistenza dei giovani e giovanissimi militi della *RSI* contro le bande jugoslave dette vita ad alcune fra le pagine migliori dell'eroismo italiano. Aneddoti, fatti non riportati altrove, analisi della situazione militare, insomma un libro che meriterebbe di circolare.

Un reparto di Camicie Nere friulane aveva tracciato una scritta, con pittura nera, sul muro frontale della propria casermetta «Mai dau» (in dialetto friulano: «Indietro, mai») come motto e come incitamento per tutti. Quando in quella zona di operazioni arrivarono militi della *X Mas* scoprirono che i militi erano tutti morti: avevano mantenuto fede al proprio motto e al proprio onore.

Dalle vicende narrate nel libro emerge anche l'atteggiamento ambiguo - indagato da vari storici - dei tedeschi che in certe zone raggiungevano accordi di reciproca non aggressione con gli slavi e, in un secondo momento, occuparono città e zone con il sottaciuto intento di annettersi quelle terre italiane che nell'Ottocento erano appartenute all'Impero asburgico. Dal libro emerge la coraggiosa opposizione della *RSI* che non consentì ai tedeschi prevaricazioni in quelle regioni.

MANLIO TRIGGIANI

